SAGGI

Rosmini maestro e testimone della carità intellettuale

di Umberto Muratore

Rosmini receives confirmation from a Pope that his mission consists in bringing men to religion through reason. He calls this mission intellectual charity*. He chooses philosophical thought as a starting point and writes about a hundred works that cover practically the entire encyclopedia of knowledge. The purpose of his research and reflections is to demonstrate that science does not go against faith, but seeks faith to complete itself. Thus natural wisdom can come to become supernatural wisdom. Today he, for the Catholic Church, in addition to being a teacher of thought is also a witness of the truths he taught.*

Keywords: Rosmini - Intellectual Charity - Persuasion Principle - Christian Wisdom - Ontology

La carità e le sue tre forme

Rosmini, sulle orme di Agostino e di Tommaso, quando pensa alla *carità*, la vede nel suo significato più ampio, secondo il quale *Dio è carità*[1], cioè amore, bene universale e disinteressato che viene dall'alto e di cui nutrirsi e nutrire gli altri. L'uomo, che è ad immagine e somiglianza di Dio, desidera usare questo bene di origine divina, sforzandosi di imitare nella sua finitudine la condotta di Dio.

Dio, inoltre, è uno nella sua essenza, ma trino nelle persone. Di conseguenza, anche la carità dell'uomo, in analogia con la Trinità, pur rimanendo una nella sua essenza, si esprime in una triplice forma che viene incontro ai tre bisogni principali dell'umanità. Infatti, esiste un bene che giova al corpo dell'uomo (dargli da mangiare, prendersi cura di lui nella malattia, alleviare la sua indigenza di beni terreni), e abbiamo la *carità temporale* o corporale o materiale (prima forma elementare di beneficenza, effettuabile da ogni persona di qualsiasi ceto o cultura). Poi abbiamo una forma più elevata, la *carità intellettuale*, che consiste nel fare il bene all'intelletto ed alla ragione dell'uomo, possibile solo al ceto intellettuale di qualsiasi ordine e grado. Infine la *carità spirituale*, che mira a nutrire la parte eterna dell'uomo, il suo spirito che ha la promessa della risurrezione e della beatitudine.

Della prima carità sono mezzi eccellenti l'elemosina e gli ospedali; della seconda le scuole di ogni ordine e grado, i libri, le arti belle, la scienza; della terza i luoghi di culto e di assistenza spirituale, la distribuzione dei sacramenti, la predicazione, la lettura spirituale e la meditazione.

Come Dio rimane sempre uno nella triplicità delle persone, così anche la carità ha un unico fine ultimo, che è quello spirituale, attinente alla salvezza dell'anima. E come ciascuna persona della Trinità contiene a suo modo le altre due, così ogni forma della carità contiene le altre due a suo modo. Ad esempio, si cerca di fare il bene corporale usando l'intelligenza e il desiderio che faccia bene all'anima del beneficiato; si distribuisce il bene intellettuale in modo che giovi anche alla vita materiale e spirituale di chi lo fruisce, si danno i beni spirituali rendendo cosciente chi li riceve e sperando che rechino sollievo anche sul piano materiale. L'unione e la dinamicità di queste tre forme, per Rosmini, raggiunge il suo apice e la sua piena visibilità nell'esercizio sacerdotale della cura delle anime, servizio che egli chiama *carità pastorale*.

1 - 1Gv 4,8.

La missione intellettuale

Dopo che Rosmini, già adolescente, prese la decisione di dedicare tutta la vita al servizio o carità di Dio e del prossimo come sacerdote, gli rimaneva ancora da chiarire in quale ambito principale della carità dovesse attuare il proprio desiderio di fare il bene. E da come muove i primi passi (proposito di non perdere nessun attimo di tempo e di distribuire tutte le sue sostanze ai bisognosi), si può prevedere che, una volta individuata la sua vocazione personale, non si sarebbe accontentato semplicemente di *fare il bene*, ma di *far bene il bene*, cioè di farlo al meglio delle sue potenzialità. All'inizio si mosse in modo tumultuoso, contando soprattutto sulla propria fantasia creatrice e cogliendo qualsiasi occasione di bene gli capitasse sotto mano. Ma capì presto di aver sbagliato metodo: non era egli che doveva prendere l'iniziativa, ma doveva farsela indicare da Dio. Così decise di chiarirsi le idee nella solitudine del Calvario di Domodossola. E fu nel silenzio e nella preghiera di questo luogo che gli giunsero due segni del volere divino: egli doveva accudire alla nascita di un nuovo istituto religioso di perfezione, ed alla divulgazione e difesa della dottrina cristiana: carità spirituale da una parte, ma fortemente intrisa di carità intellettuale.

Però lo lasciava perplesso il timore di ripetere l'errore precedente, cioè di precedere più che seguire la volontà di Dio nei suoi riguardi. Doveva assicurarsi che queste indicazioni venissero veramente dalla volontà di Dio, e non dallo zelo immoderato dei falsi profeti, i quali corrono davanti a Dio, presumendo di avere un mandato che Dio non ha loro dato.

Per esserne sicuro, si portò a Roma, dal papa Pio VIII, e gli parlò dei due sentieri intrapresi. Pio VIII approvò ambedue i progetti. Ma ciò che Rosmini non dimenticherà mai, fu la vivacità con cui il papa si fermò sul suo desiderio di usare come carità del prossimo l'arma della penna. Ancora negli ultimi anni di vita Rosmini racconterà quella memorabile udienza, durante la quale Pio VIII uscì con queste parole:

> «È volontà di Dio che voi vi occupiate nello scrivere libri: tale è la vostra vocazione. La Chiesa al presente ha gran bisogno di scrittori: dico, di scrittori solidi, di cui abbiamo somma scarsezza. Per influire utilmente sugli uomini, non rimane oggidì altro mezzo che quello di prenderli colla ragione, e per mezzo di questa condurli alla religione. Tenetevi certo, che voi potrete recare un vantaggio assai maggiore al prossimo occupandovi nello scrivere, che non esercitando qualunque altra opera del sacro ministero»[2].

2 - A. Rosmini, *Degli studi dell'Autore*, in Id., *Introduzione alla filosofia*, a cura di P. P. Ottonello, (2), Città Nuova, Roma 1979, n. 11, pp. 30-31.

Un sapere finalizzato alla carità

Non sarebbe stata dunque la carità pastorale, alla quale pure si sentiva portato, il compito principale del sacerdote Rosmini, ma la carità intellettuale: offrire libri al prossimo, dove la ragione facesse da veicolo alla religione e smontasse i sofismi costruiti da chi voleva separare la scienza dalla religione. Egli dunque, pur amico, socio e sostenitore di tanti santi sociali che fiorirono al suo tempo, si sarebbe specializzato nel coltivare le dinamiche del pensiero.

Una volta individuata la strada a lui assegnata, fu sua cura percorrerla sino in fondo, in tutte le dimensioni, perché, come abbiamo detto, per lui il bene andava fatto al meglio, con generosità. Egli sentiva che il Signore lo chiamava ai gradi più alti del sapere. Scrisse dunque decine di opere, sui settori più disparati, lasciando ai posteri, come san Tommaso e sant'Agostino, una specie di *summa totius christianitatis.* Forse fu uno degli ultimi europei, dopo Leibniz, ad offrirci un pensiero enciclopedico vasto e organico, prima che i pensatori si ritagliassero un ambito determinato di ricerca.

Una peculiarità del suo scrivere è che egli non esplorava gli abissi e le cime del pensiero per la sola gioia del conoscere, né per farsi un nome tra i grandi pensatori, né per sentirsi superiore agli altri. Per lui, il motore principale che lo portava a pensare e scrivere era cantare la gloria e la bontà di Dio davanti al prossimo, riamare pubblicamente l'amore ricevuto da Dio in modo che risuonasse nelle menti e nei cuori dei lettori. La ricerca intellettuale dunque subordinata alla carità, studio della verità che si fa carità al prossimo. Gli stessi libri, come era successo a Tommaso ed Agostino, non nascevano tanto secondo un piano logico prestabilito, ma secondo l'urgenza del momento che le circostanze gli ponevano davanti. Era anche carità, nello scrivere, la premura che il lettore capisse. Da qui il continuo ripetere le stesse cose in altra forma, per agevolare chi leggeva ad acquisire i contenuti meglio e senza annoiarsi, lo spezzare continuamente il discorso in parti, sezioni, capitoli, titoletti, paragrafi numerati. Egli non scriveva per esibirsi davanti al prossimo, ma per servire il prossimo.

Lui stesso a volte sente il bisogno di ricordare ai lettori che è la carità del prossimo a spingerlo e dirigerlo nella assidua e faticosa ricerca scientifica. Ad esempio, a conclusione generale della *Psicologia*, il cui quinto e ultimo libro prendeva in esame lo stato lacunoso della medicina del tempo ed avanzava alcune proposte di ricerca tese a purificarla dal materialismo, Rosmini immagina che qualcuno possa biasimarlo con queste parole: «Convengono ad un sacerdote gli studi laicali? Come perdersi in scienze così aliene dalle sacre dottrine? Come scendere ad investigazioni sì basse e palustri inverso alle vette altissime dei monti santi?». Nella risposta che Rosmini dà, spiega che chiedere la riforma dell'arte medica, così preziosa nel salvare vite umane, «non dee parere indecoroso né maraviglioso a chi sa, il

cristiano sacerdozio essere istituito ad alleggerire all'umanità tutti i mali, procurarle, accrescerle tutti i beni». A chi poi continuasse a stupirsi e scandalizzarsi che egli dedichi tanto tempo allo studio della medicina, risponde:

> «Niente ci importerebbe sapere di medicina, non vorremmo consacrarle alcuna parte del breve nostro tempo, se non fosse stato uno, che avesse pronunciata questa parola: "amatevi l'un l'altro" […] Niuna meraviglia che dopo quella solenne ed efficace parola i sacerdoti cattolici scrivano anche di medicina: quella parola fece fare agli uomini troppe altre cose maggiori»[3].

La filosofia come base per la ricerca

Come fondamento generale della sua ricerca, Rosmini scelse la filosofia, perché questa scienza cerca le ragioni ultime del sapere, quindi prepara il terreno dal quale poi nascono i vari rami del sapere. Alcune sue opere lo annunciano esplicitamente nel titolo *Introduzione alla filosofia, Rinnovamento della filosofia in Italia, Filosofia della politica, Filosofia del diritto, Sistema filosofico, Teosofia.* Altre lo suggeriscono indirettamente: *Principi della scienza morale*, *Compendio di etica, Logica, Saggio sulle categorie e la dialettica, Aristotele esposto ed esaminato.* Di tutte le discipline da lui indagate, a lui interessava coglierle e trattarle dal punto di vista dei *principi*, cioè con l'occhio filosofico della ragione. Ed è forse questa una delle qualità per cui i suoi scritti rimangono vivi e fecondi ancora oggi: sono le applicazioni dei principi che subiscono l'usura del tempo, ma i principi sono sempre gli stessi.

Una volta individuato nella filosofia il quartiere generale da cui partire ed in cui rientrare nelle esplorazioni dei vari campi del pensiero, rimanevano altre scelte da compiere, scelte lasciate alla sua capacità di cogliere i segni dei tempi. Il filosofo infatti, a suo parere, deve sempre partire dal contesto in cui si trova, cioè dalle domande che urgono tra i suoi contemporanei.

Ora, la impressionante erudizione acquisita già nei primissimi anni (in questo simile a Leopardi), lo portò alla convinzione che la filosofia dei suoi tempi stesse prendendo una piega pericolosa. Da qualche secolo si andava profilando un pensiero che si scostava dalla tradizione cristiana, pensiero attratto dalla seduzione che esercitava la conoscenza di questo mondo e delle facoltà umane in esso impegnate. In particolare, correnti alla moda, come il sensismo e l'empirismo prima, l'idealismo dopo, avevano aperto sentieri che non promettevano nulla di buono. Si profilava già un *sentiero di morte*, che avrebbe condotto come esito finale al nichilismo. Di più, corrotta la filosofia, che come regina dava i principi alle altre scienze,

3 - A. Rosmini, *Psicologia*, a cura di V. Sala, (10/A), Città Nuova, Roma 1989, n. 2229, pp. 218-219.

nelle varie discipline del sapere, a cominciare dalla morale, si introducevano idee che guastavano il cuore oltre la mente, con grandi danni nei comportamenti morali individuali e sociali. Nella *Prefazione* al *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, che è la prima grande opera con la quale Rosmini entra nell'agone filosofico, egli si scusa di dover trattare questioni astratte e lontane dalle abituali necessità quotidiane, per il fatto che «quando i mali sono profondi, conviene cercarne profondamente le radici». E che questi mali fossero profondi, lo deduce dal fatto che l'errore «si è insinuato assai dentro ed ha viaggiato, per così dire, nelle immense regioni degli animi, è salito alla mente, si è cangiato in una malizia appensata e fredda», sino a «negare e bestemmiare l'essenza stessa della verità»[4]. E, una volta perduta la fiducia nella verità, la pluralità delle scienze, avendo persa la verità che le teneva unite offrendo loro un terreno comune, si trasforma in un relativismo disordinato.

Risalire alle radici del male per Rosmini significava recuperare la dignità e l'autorevolezza della verità, meglio della sua *essenza*. Tutto il *Nuovo Saggio* è dedicato a questo recupero, è un dialogo serrato con gli scrittori di ogni epoca al fine di dimostrare che la verità *esiste*, è *oggettiva per essenza* e non si lascia contaminare da alcuna forma di *soggettivismo*, malattia, quest'ultima, comune sia al sensismo che all'idealismo.

Lettura intelligente dei segni dei tempi

La lettura dei segni dei tempi suggeriva anche a Rosmini di cambiare il metodo. I teologi ed i filosofi cristiani che l'avevano preceduto erano soliti comporre i loro trattati partendo dal discorso su Dio e la creazione per poi scendere gradualmente a trattare, degli angeli, dell'uomo con i suoi vizi e virtù, della natura, dei novissimi. La teologia inglobava la filosofia e, alla moda di Tommaso, la realtà creaturale veniva spiegata come un *exitus* (uscita) da Dio per poi attuare un *reditus* (ritorno) a Dio. Anche il catechismo come prima domanda chiedeva: *Chi è Dio?*

Con la filosofia moderna la sensibilità era cambiata. I trattati si concentravano prevalentemente sull'uomo e sulle sue facoltà (*Saggio sull'intelletto umano* di Locke, *Trattato sulla natura umana* di Hume, *Nuovi saggi sull'intelletto umano* di Leibniz, *Critica della ragion pura* di Kant, ecc.) per poi eventualmente risalire alle questioni circa l'esistenza e la natura di Dio e il valore da dare alla religione. Rosmini credette opportuno, per non correre il rischio di venire scartato in partenza dalla cultura del tempo (rischio in cui incorrevano i teologi, relegati ormai ai margi-

4 - A. Rosmini, *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, a cura di G. Messina, (3), Città Nuova, Roma 2003, n. 6, pp. 96-97.

ni del pensiero moderno), di iniziare anch'egli dalle riflessioni sull'uomo, proponendosi di dedicare alla teologia vera e propria un secondo momento. Egli così si sentiva legittimato ad essere preso in considerazione anche dalla cultura laica, perché accettava la sfida sul loro campo. Ecco perché spiega, soprattutto ai cattolici: «La scuola teologica partì […] dalla meditazione di Dio: io partii semplicemente dalla meditazione dell'uomo, e mi trovai nondimeno pervenuto alle conclusioni medesime»[5]. Era anche questo un modo di esercitare la carità intellettuale con intelligenza. Non cambiavano le verità cristiane della tradizione, cambiava l'ordine con cui esporle. In coerenza con tale principio, la maggior parte dei suoi trattati sono dedicati all'uomo e alle sue facoltà: *Antropologia* (naturale e soprannaturale), *Scienza morale, Psicologia*, *Logica*, ecc. Anche quando sentirà il dovere di comporre un nuovo catechismo, si scosterà dal metodo tradizionale: lo intitolerà *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee*. La prima lezione sarà intitolata *Dell'Uomo*, e la prima domanda da porre al catechizzando non sarà *Chi è Dio?* Ma *Chi siete voi?* (allora si usava dare del voi)[6]. In questo cambiamento di metodo non vi era la viltà di chi cede alla moda, ma l'impulso missionario di chi va a cercare il prossimo dove si trova, per portargli il bene ricevuto da Dio. Come scrive Rosmini ad un professore di filosofia nel Collegio di Novara: «GIi uomini conviene andare a prenderli lontani, perché sono andati lontani»[7].

Un altro cambiamento, dettato dalla convenienza della carità intellettuale, gli veniva suggerito circa il modo di esporre i risultati delle sue ricerche. In seno alla Chiesa si continuava a scrivere ed a predicare privilegiando l'uso scolastico del *principio di autorità*, cioè dell'*ipse dixit*, della sentenza definitiva in forma dogmatica. Ora i tempi erano cambiati. La cultura, sotto l'impulso dell'illuminismo, aveva raggiunto ceti sociali più estesi; sempre più gente imparava a leggere e scrivere, e non si accontentava più dell'autorità del maestro, voleva capire le ragioni intrinseche dell'affermazione. In altre parole, si passava dai tempi in cui era lecito, per mancanza di conoscenze proprie, pensare con la testa degli altri (giurare *in verbo magistri*), a tempi in cui bisognava rendere ragione delle proprie affermazioni. Il tempo consigliava dunque di sostituire al principio di autorità l'uso del *principio di persuasione*, un principio che richiedeva maggiore pazienza e più responsabilità personale, ma più efficace nel seminare la verità. In coerenza con tale principio,

5 - A. Rosmini, *Il rinnovamento della filosofia in Italia*, a cura di G. Messina, (7), Città Nuova, Roma 2008, n. 472, p. 185.

6 - A. Rosmini, *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee*, in Id., *Catechetica*, a cura di E. Menestrina, (46), Città Nuova, Roma 2018, p. 211.

7 - A. Rosmini, *Epistolario completo*, 13 voll., G. Pane, Casale Monferrato 1887-1894, vol. IV (1889), p. 265, lettera n. 1659.

anche nell'eloquenza ecclesiastica Rosmini suggeriva di non confidare tanto sulle forme auliche e sull'emozionalità dell'espressione, ma sulla semplice forza della verità.

Ancora un accorgimento, che Rosmini prendeva dai padri e dottori della Chiesa. Lo stile inaugurato da san Tommaso, pur concedendo tanto alla ragione e all'intelletto, lasciava poco spazio al cuore, al sentimento. In un tempo come il suo, di emergente romanticismo, questo stile appariva arido, nutriva senza scaldare. Bisognava dunque nella pagina scritta, pur rispettando tutte le esigenze della logica, lasciar vibrare il cuore, perché la vita è essenzialmente sentimento. Oltre che pensare in grande, lo scrittore doveva mostrare che sapeva amare in grande.

Con tali accorgimenti, e sempre con l'occhio filosofico, gli studi di Rosmini si estesero a tante parti dello scibile. Vibrava in lui un certo desiderio di abbracciare tutto il sapere, per correggere le ferite apportate dalla modernità, ma anche per recuperare i territori perduti dalla religione lungo la storia. Avrebbe tanto desiderato avere accanto, tra i fratelli nella fede, *uomini dotti*, all'altezza del compito affidato loro, capaci di pensare ed amare in grande, uniti come in un nido, dove il maestro forma nei discepoli altri uomini grandi. Eppure gli capitava spesso di doversi misurare con uomini *semidotti*, che erano pericolosi, perché coprivano le loro lacune intellettuali con lo spirito di corpo, ed il loro zelo immoderato verso la scuola di riferimento finiva col dividere e lacerare la madre Chiesa più che servirla. La sua carità lo costringeva a rispondere ad avversari per partito preso, oppure impari ai problemi messi sul tavolo. Egli si sottoponeva a tale compito ingrato non tanto per difendere il suo prestigio, quanto per evitare che il pubblico non addentro a questioni difficili potesse scandalizzarsi di lui ed essere prevenuto circa la correttezza e l'onestà del suo servizio intellettuale. E della presenza di questi avversari si consolava, al pensiero che forse lo ostacolavano mossi anch'essi dallo stesso suo amore alla Chiesa, quindi di fronte a Dio che premia le intenzioni sarebbero stati scusati. In realtà, la distanza che ci separa da Rosmini ci permette di opinare che le incomprensioni e le condanne subite da lui in vita e dopo morto in parte erano suscitate dalla malizia e dalle passioni del tempo, ma in parte sono dovute al fatto che la sua mente era presbite: come i profeti, vedeva lontano, dove tanti altri non erano in grado ancora di vedere, e quindi gli remavano contro.

La fedeltà alla verità quale principio di tutto l'uomo spirituale

Un tratto peculiare della sua insonne ricerca era la visione che egli aveva della verità. Per lui l'uomo nasce con la visione della verità, che inizia con la visione intellettuale dell'essere. L'essere portatore di questa visione rende l'uomo a immagine di Dio e gli conferisce una dignità superiore a tutte le creature terrene. Tuttavia

avere la visione della verità non equivale ad avere la visione di Dio, perché qui l'essere è dato all'intelletto come idea-verità, mentre Dio oltre che idea è persona reale. Però l'essere visto come idea o oggetto mentale, mostra delle qualità che somigliano più a Dio che alle creature: è, come spiega in un libro rimasto incompiuto, *il divino nella natura*.

Se dunque quest'essere ideale viene da Dio, e le conoscenze che si acquistano con l'esperienza e la riflessione sono un'attuazione della verità iniziale, allora ogni verità ha qualcosa di religioso, parla in qualche modo di Dio. E chi segue fedelmente il dettato della verità ha già iniziato un percorso religioso. In un appunto del 1827, Rosmini lascia scritto: «Il principio di tutto l'uomo spirituale è l'amore della verità»[8].

La verità ha funzione di luce che indica il giusto cammino alla ragione dell'uomo. Questa luce, proprio per la sua natura, è aperta a tutto l'essere reale, sia esso finito o infinito, quindi è anche *capax Dei*. Ma alla creatura umana è dato sperimentare solo il reale finito. Per avere il sentimento di Dio bisogna che sia Dio stesso a lasciarsi in qualche modo percepire. Ora questo è successo lungo la storia con la rivelazione, ed ora la luce naturale della verità si arricchisce di un'altra luce, quella della fede. Verrà poi il tempo, nell'aldilà, in cui all'uomo sarà data un'altra luce, quella della gloria. E dal momento che Cristo è venuto per darci tutta la verità, allora la Chiesa diventa madre legittima di ogni verità. Di conseguenza la Chiesa, dovunque incontra una verità, la accoglie nel suo seno e la protegge come sua figlia.

Da questi concetti, che sono contenuti nella tradizione cattolica, Rosmini si sente autorizzato a raccogliere ogni verità che scopre, anche al di fuori della Chiesa. Questa convinzione gli dà un animo aperto, teso a individuare ogni verità vista dall'uomo come fosse un seme del Verbo, da raccogliere, ospitare, incoraggiare. Il mondo è pieno di questi semi di bene che spuntano da ogni parte. L'attitudine a coglierli e coltivarli trasforma il cristiano in un *figlio della benedizione*, cioè in un benefattore dell'umanità. In questo senso, Rosmini, pur rifiutando l'eclettismo e l'irenismo, è convinto che, se si possiede un sincero amore per la verità, si possono conciliare scienza e fede, religione e cultura laica, passato e presente. Nella verità si può costruire quella carità o unione universale tanto raccomandata da Cristo. Chi si dedica alla ricerca della verità non può sfociare che nella carità o unione dei cuori. Lo spirito aperto ad ogni verità è quello che fa di Rosmini un genuino spirito liberale ed un conciliatore.

8 - Archivio Storico dell'Istituto della Carità (ASIC), Stresa: A2, 65 \.B1-3.

La luce della verità approda al fuoco della carità

Si evince anche che, da sola, la filosofia, col suo lume naturale, non può attingere alla pienezza della verità. Essa diventa utile per spianare il terreno e accompagnare l'uomo fin sulla soglia di verità più alte, che tuttavia non la sconfessano, anzi la completano e perfezionano. Ma per varcare questa soglia serve la verità che viene dalla fede o adesione alla rivelazione. Questo passaggio, pur suggerito e sollecitato dalla ragione, dev'essere compiuto, nell'adulto, dalla volontà libera e consapevole. Esso permetterà all'intelletto di vedere cose nuove, alla volontà di amare i nuovi beni veduti dall'intelletto, al cuore di estinguere la radicale inquietudine esistenziale e potersi finalmente acquietare in Dio. Si passa dall'itinerario *verso Cristo*, all'itinerario *in Cristo*, un pellegrinaggio temporaneo dove tutti i beni terreni sono visti nella prospettiva dell'eterno, tutti i beni ed i mali contingenti quali mezzi di acquisto della beatitudine eterna.

Per dare ai suoi figli e amici spirituali questa prospettiva egli, in un capitolo delle Regole Comuni, intitolato *Dello spirito d'intelligenza*, li esorta a «camminare nel lume» cioè a leggere le circostanze «col lume della ragione e della fede», ed a «riposarsi in Dio»[9].

La religione della grazia che completa la natura era per Rosmini il bene più prezioso che il pensiero moderno rischiava di obliare. Infatti, nel tentativo di rendere tutto a portata della ragione umana, la cultura moderna finiva coll'identificare il sentimento religioso con un sentimento umano, naturale, quasi un istinto non cancellabile ma facente parte della natura dell'uomo. Ridotta così, la religione veniva spogliata del soprannaturale, pur riconoscendo ad essa un valore sociale. Erano i tempi in cui gli Stati sopprimevano i conventi dediti alla contemplazione, perché ritenuti socialmente inutili. I tempi in cui la pietà popolare, pur utile a mantenere la pace sociale, veniva bollata come superstizione e oscurantismo.

Anche su questo campo Rosmini si è mostrato maestro e testimone di carità intellettuale. Incoraggiò chiunque ricorreva a lui a prendere consapevolezza dei valori della sua fede. Spronava figli e amici spirituali a compiere gli esercizi di pietà (meditazione, preghiera, eucaristia) coinvolgendo non solo il sentimento, ma anche l'intelligenza e gli affetti di ordine superiore, così che a comunicare con Dio fosse l'individuo nella sua integrità. Scrisse opere di carattere teologico religioso e spirituale intese a valorizzare i beni della grazia, dei dogmi, della liturgia, della preghiera. Come san Tommaso anch'egli confessò di avere ricevuto nella preghiera e nella meditazione più lumi filosofici di quanti ne avesse ricavati dallo studio. So-

9 - A. Rosmini, *Regole Comuni dell'Istituto della Carità*, Tipografia Bertolotti, Bellinzona 1883, nn.14-16, pp. 291-293.

stenne la fede di quanti ricorrevano a lui con lettere e con ritiri spirituali. Il suo intimo sentire religioso si esprimeva soprattutto nella celebrazione dell'eucaristia e nella recita del breviario.

Nella terza parte dell'*Introduzione alla filosofia*, intitolata *Dell'idea della sapienza*, Rosmini traccia un itinerario ideale del sapiente, che inizia dal timore di Dio e sfocia nel dono della sapienza, il cui modello è il Cristo. In questo viaggio la verità naturale finisce col congiungersi alla verità soprannaturale e l'amore naturale soggettivo approda all'amore soprannaturale oggettivo e universale, col quale «si amano gli uomini, non perché abbiano in sé Cristo, ma perché, non avendolo ancora, lo possono avere»[10]; il desiderio poi che tutti gli uomini possano incontrare Cristo, giustifica l'apostolicità e la missionarietà dei suoi discepoli. Per Rosmini, dunque, «in questa *carità* esercitata nella *verità* consiste veramente l'opera della *sapienza cristiana*», sapienza alla quale «tutti vi sono chiamati»[11].

La *Teosofia* quale frutto maturo della carità intellettuale

L'istinto di perfettibilità (fare il bene al meglio delle proprie possibilità), che ha sempre accompagnato Rosmini, lo condusse, nell'ultimo decennio di vita, a porre mano ad un lavoro che aveva iniziato da giovane, interrompendolo poi per consapevolezza di non esserne ancora pronto. Ora, nell'età matura, quel desiderio era tornato, e con esso la voglia di mettersi all'opera. Si trattava di una scienza poderosa, che gli antichi chiamavano *metafisica*, e che egli divide in *ontologia*, *teologia razionale* e *cosmologia*. Riuscirà solo a svolgere la prima parte, senza neppure completarla. Ma il suo procedere mediante il metodo logico del *circolo solido* (trattare ogni parte in prospettiva del tutto) ci offre spunti fecondi anche sulle altre due parti. Egli dà a questo lavoro il titolo generale di *Teosofia*, o *sapienza di Dio*, perché si propone di mostrare, pur rimanendo rigorosamente entro il campo razionale, che tutti gli enti in definitiva dipendono da Dio, il finito dall'infinito, il contingente dall'eterno, il reale finito dal reale infinito, e Dio apparirà alla ragione «suprema causa e ultimo fine delle cose»[12]. Conoscere per quanto gli è possibile il mondo come l'ha voluto e ordinato l'intelligenza divina, dà all'uomo la possibilità di partecipare della sapienza di Dio.

Rosmini intende per *ontologia* «la teoria dell'ente [finito e infinito, contingente e assoluto] nella sua possibilità»[13], cioè in tutti i modi in cui può essere pensato

10 - A. Rosmini, *Degli studi dell'Autore*, in Id., *Introduzione alla filosofia*, cit., n. 106, p. 185.

11 - *Ibid.*, n. 104, p. 183.

12 - A. Rosmini, *Teosofia*, a cura di S. F. Tadini, Bompiani, Milano 2011, n. 3, p. 247.

13 - *Ibid.*, n. 41, p. 277.

l'essere ideale. Da questo angolo di prospettiva egli inizia e porta avanti una esplorazione speculativa che lo immerge nel grande mare dell'essere e lo conduce a scalare le montagne e ad immergersi negli abissi del pensiero. Passa al setaccio l'unità della natura dell'essere e la trinità delle sue forme (ideale, reale, morale), i rapporti reciproci delle sue forme, le categorie che scendono dalle forme dell'essere, l'analogia che corre tra le forme dell'essere (impersonali) e la trinità delle persone divine. Ne risulta la descrizione di un mondo organico, formato da una catena ontologica in cui ogni entità (idea) si riallaccia ordinatamente alle altre entità, ogni ente (reale) è in relazione con altri enti, ogni frammento (reale finito) richiama e rispecchia a suo modo il tutto (reale infinito).

Man mano che procede, Rosmini non si sottrae ad alcun problema annoso della storia del pensiero. Lo ricostruisce storicamente, ne mette in evidenza le storture, ne cerca la soluzione. In questa ricerca di quasi tremila pagine anche la rivelazione ha il suo ruolo, non nel senso che si intromette dall'esterno nel discorso filosofico, ma nel senso che suggerisce alla ragione, quasi prevenendola e facilitandola, il cammino verso cui dirigersi. Come scrive Rosmini, alla fine del viaggio apparirà «che alla divina rivelazione la stessa Filosofia dovrà la sua perfezione, l'inconcussa sua base, e il suo inarrivabile fastigio»[14]. Soprattutto indispensabile viene alla filosofia il mistero della Trinità, alla notizia della cui esistenza la ragione giunge con un procedimento indiretto, cioè mostrando l'assurdità del contrario: «qualora si negasse quella trinità, ne verrebbero da tutte la parti conseguenze assurde apertamente, e la dottrina dell'essere portata ai suoi ultimi risultati diverrebbe un caos di contraddizioni manifestissime»[15].

Il bene intellettuale che Rosmini ci dà nella *Teosofia* non è pane per tutti, ma per i campioni del pensiero, per i filosofi di razza, capaci di unire in sé acutezza d'ingegno, amore eccezionale per la verità, purezza d'intenzione. L'autore ne è cosciente. La scrive con consapevolezza dei limiti inerenti alla filosofia (essa è solo capace di sollevare qualche lembo dell'immenso mistero dell'essere), ma anche con *ardire filosofico*. E non ne fa una dottrina esoterica, riservata alla ristretta cerchia dei discepoli – come a suo tempo Pitagora, Platone, Aristotele – ma la offre al pubblico, perché l'uomo d'oggi, in possesso della rivelazione, con l'aiuto della grazia che irrobustisce l'intelletto, è in grado di esplorare misteri un tempo non accessibili ai comuni mortali.

E tuttavia, già all'inizio della *Teosofia*, Rosmini ci tiene a ribadire che la conoscenza intellettuale, pur donando all'uomo il gusto dolce della conoscenza, non lo sazia, perché «l'uomo non aspira a puramente conoscere: vuole amare ciò che

14 - *Ibid.*, n 196, p. 371.

15 - *Ibid.*, n.194, p. 369.

conosce»[16], cioè a completare la verità nella carità o bene posseduto. Da qui una delle definizioni più belle dell'uomo, che ci fa capire come per Rosmini il bisogno di Dio costituisca per ogni creatura intelligente una specie di istinto razionale e morale, un'attrazione gravitazionale, che la muove e guida durante tutta l'esistenza: «si può convenientemente definire l'uomo "una potenza, l'ultimo atto della quale è congiungersi all'Essere senza limiti per conoscimento amativo"»[17]. Il *conoscimento amativo* è la visione della verità che trova il suo compimento nell'atto della volontà, quando quest'ultima aderisce all'amore di Dio riamando in sé e negli altri l'amore che viene da Dio.

UMBERTO MURATORE
Direttore del Centro Internazionale di Studi Rosminiani, Stresa
direttore.centro@rosmini.it

16 - *Ibid.*, n. 35, p. 269.
17 - *Ibid.*, n. 34, p. 269.